

**Nuovo Stato**

CARLO FEDERICO GROSSO

**I**n questi ultimi tempi si è parlato molto di riforme istituzionali: elezione diretta del capo dello Stato e dei sindaci delle aree metropolitane, nuovo rapporto fra esecutivo e Parlamento, legge che cancelli la proporzionale, l'Italia delle regioni fondata sulle autonomie. Discorso portante, che nasce dalla crisi dei partiti e dalla frantumazione delle forze in campo, è tuttavia la introduzione di regole elettorali che costringano ad alleanze di programma nel quadro di una logica di alternanza fra blocchi contrapposti. L'iniziativa referendaria, nell'intenzione dichiarata dei suoi promotori, persegue d'altronde proprio questo rinnovamento attraverso la modificazione delle regole.

Ho tuttavia difficoltà a ritenere che la seconda Repubblica possa trovare il suo elemento fondante nelle sole operazioni di ingegneria costituzionale. Se alla riforma non si accompagna un processo di rinnovamento profondo dei partiti e delle forze impegnate nella politica, c'è il rischio che si scardinino la democrazia rappresentativa senza che si modifichi, nella sostanza, la organizzazione del potere.

Grande attenzione dev'essere dunque prestata ai fermenti di novità che si colgono nella società civile e nello stesso mondo della politica: alle iniziative trasversali, alle rotture di vecchi schemi, alle nuove aggregazioni e formazioni politiche e a ciò che esse rappresentano, al rinnovato interesse dell'associazionismo, specie nazionale, per i grandi temi della politica nazionale, al disagio che le fette consistenti di opinione pubblica sembrano manifestare, ed hanno manifestato con il voto di protesta, di fronte agli intrighi, alle ignavie, alle prepotenze, alle correttezze di cui sono intrise le prassi di governo del nostro paese.

I segnali sono tuttavia contraddittori. La sinistra democristiana ha rivelato, nelle più recenti vicende politiche nazionali, una grinta, una decisione, una collocazione, che anni di gestione sostanzialmente consociativa del partito e del governo avevano fatto dimenticare; la rinuncia ad andare fino in fondo lungo la strada dell'affrancamento dalla destra, la sostanziale accettazione del ritorno a vecchie logiche di gestione amministrativa in città, come Palermo, in cui erano stati sperimentati modelli innovatori, le esplicithe dichiarazioni di taluni dei suoi uomini di spicco, lasciano tuttavia intendere che difficilmente essa rinuncerà, a tempi brevi, alla tradizionale logica di potere all'interno di un sistema centrato comunque sulla Democrazia cristiana.

**I**l Partito socialista, sempre più funzionale agli interessi di una parte del grande capitale privato, oggettivamente alleato alla destra democristiana, troppo scettico per cercare consensi interpretando gli umori reazionari della opinione pubblica (la vicenda droga è emblematica, mentre già si sta profilando analoghe operazioni in materia di assistenza psichiatrica), sembra avere perso gli ultimi smalti della sua tradizione. Talune forze nuove cresciute attorno a progetti di settore, impegnate a tutto campo stanno rivelando pericolosi cedimenti alla politica intesa come strumento di scambio. Il Partito comunista ha lanciato con coraggio, anche se con molto travaglio, una grande sfida sulla strada del rinnovamento, mettendo in discussione una parte della sua storia e la sua stessa esistenza; una sfida che è tuttavia essa stessa fonte di incertezze, per le vicende interne del partito, e con riferimento alla sua capacità di operare effettivamente, come dovrebbe, come un grande volano di trasformazione dell'intero sistema politico italiano.

Ecco perché una nuova Repubblica fondata esclusivamente sulle alchimie della riforma elettorale mi sembra di per sé un rischio. La riforma è indispensabile; potrebbe tuttavia trasformarsi in un boomerang ove non fosse accompagnata da una operazione politica di grande respiro in grado di coinvolgere, sul terreno di alleanze completamente nuove, se non l'universo della sinistra, quantomeno fette consistenti delle forze in cui essa si articola.

È questa la vera sfida. Per vincerla sarebbe tuttavia necessario che i comunisti portassero velocemente a compimento senza troppe lacerazioni, e senza perdere il bagaglio forte dei loro ideali e della loro organizzazione, il processo di trasformazione del partito e i socialisti si riappropriassero della parte migliore della loro storia e che gruppi sempre più consistenti di cattolici sapessero liberarsi definitivamente della tradizionale collocazione interna alla logica di potere democristiano.

Fra le zone più deturpate dall'abusivismo della regione c'è Praia a Mare  
I tentativi falliti per fermare il cemento e salvaguardare la cittadina

**A ovest della legge c'è il cantiere Calabria**

GIORGIO NEBBIA

■ Come il povero vecchio Marx aveva predicato, la storia umana si svolge attraverso conflitti fra interessi privati e interessi collettivi. Fallito, probabilmente, un sistema sociale collettivista, il grado di democrazia si misura forse sulla base di quanto gli interessi pubblici prevalgono su quelli privati, avidi e arroganti. Una interessante parabola - che è poi storia vera - può forse illustrare questo principio.

Come i lettori ben sanno, gli stati e le comunità hanno costituito, nel corso dei secoli, dei «beni collettivi», un «demanio». Per esempio la riva del mare è proprietà pubblica, probabilmente originariamente per fini militari, per tenerlo libero nel caso di uno sbarco di nemici; le zone golenali, lo spazio compreso fra il corso del fiume e i suoi argini, erano proprietà pubblica, demaniale, per evitare che venissero costruiti edifici nelle zone che possono essere invase dal fiume in piena. Boschi e pascoli sono stati per secoli riservati ad «usi civici», cioè al taglio della legna e del pascolo nell'interesse di una comunità e aperti a tutti, secondo rigide regole.

In genere i beni collettivi sono i più belli e i più pregiati di un paese e non c'è da meravigliarsi che i privati se ne vogliano appropriare. Si potrebbe scrivere una storia d'Italia basata sulla rapina privata dei beni territoriali collettivi; qui voglio limitarmi a dare un modesto contributo al capitolo sul demanio marittimo utilizzando gli atti parlamentari relativi alle vendite di un bel pezzo di demanio agli abusivi. Ripeterò fra virgolette le parole dei parlamentari che hanno sostenuto e ottenuto tale svendite.

Comincio con un disegno di legge presentato dai senatori Rometti, Ricci e Salerno (indovinare il partito di appartenenza) il 26 luglio 1973. Nel Comune calabrese di Praia a Mare, provincia di Cosenza, negli anni 50 si ebbe un grosso insediamento industriale e una vasta attività edilizia. Ma nel Comune mancavano aree fabbricabili per cui gli abitanti «hanno avuto come unica possibilità di espansione le zone del demanio marittimo. Da anni la zona è occupata da numerosi edifici pubblici, case di civile abitazione, alberghi, strade, piazze e giardini pubblici. Tutto ciò, quale conseguenza di un in-

contenibile progresso, si è reso possibile grazie al beneplacito di vari organi competenti a vigilare sulla tutela dei beni dello Stato.

Traduzione: gli organi dello Stato, preposti alla difesa dei beni collettivi, si sono fatti complici dell'invasione da parte di privati di tali beni. Ed ecco di chi si tratta.

Dapprima «sono state rilasciate (dalla Capitaneria di porto di Vibo Valentia) alcune licenze a privati cittadini nella conoscenza che gli stessi avrebbero destinato gli arenili chiesti in concessione a scopi diversi da quelli della legge. Poi si verificò una generale occupazione delle zone libere da parte di privati cittadini senza rilascio di concessione».

Nel 1971 il ministero della Marina Mercantile (da cui dipendono le capitanerie di porto, cioè gli uffici responsabili dell'uso e delle concessioni del demanio marittimo) decise di concedere le licenze anche agli occupanti abusivi del demanio marittimo di Praia a Mare in cambio di un canone di 50 lire annue al metro quadrato (avete letto bene, cinquanta). Davanti ad una proposta di leggero aumento del canone gli abusivi si ribellarono e alcuni non pagavano del tutto.

La situazione doveva avere, dal punto di vista dei beni pubblici, qualcosa di anomalo, tanto che intervenne la procura di Scalea che il 12 dicembre 1975 ha sentenziato (udite, udite) quanto segue: «La zona ha perduto oggettivamente, nel concorso della tacita volontà dell'autorità, i suoi caratteri di demanio marittimo e sia i concessionari sia gli occupatori sforzati di concessione o non in regola con il pagamento del canone hanno uguali diritti».

Traduzione, per coloro che pagano le tasse e che non occupano il demanio per rispetto alle leggi: è legittimo e lodevole violare le leggi, parola di pretore.

Finalmente il Comune di Praia a Mare, i vari comandanti della Capitaneria di porto di Vibo Valentia e un apposito comitato «pro scalficatura» (cioè per l'eliminazione del vincolo di proprietà pubblica, demaniale, sulla spiaggia), hanno sollecitato un intervento perché la zona occupata abusivamente - una zona vostra, nostra, della collettività,

insomma - fosse di fatto regalata agli abusivi. Il 12 ottobre 1976 il governo, in una relazione al Senato, ha dichiarato che l'amministrazione finanziaria non era contraria, ma che occorreva una legge. Da qui la proposta di cui parlavo all'inizio che autorizzava la vendita a trattativa privata della zona demaniale occupata abusivamente a favore del Comune di Praia a Mare a condizione (proprio costi) che il comune vendesse a trattativa privata i lotti di terreno ai singoli occupanti degli arenili demaniali.

Quando la legge è stata discussa al Senato nel luglio del 1981 la cosa doveva apparire scandalosa perfino al governo che chiese almeno una diminuzione dello spazio demaniale venduto al Comune e agli abusivi; sia pure con diffuso disappunto, l'emendamento del governo è stato accolto e la legge è stata approvata in Commissione (nel gergo si chiamano «leggie» quelle che riguardano i regali fatti a privati o a singoli gruppi di pressione, e che vengono approvate senza discussione in aula).

Alla Camera, sempre in commissione, le cose andarono veloci e la legge fu approvata il 16 marzo 1983, all'ignavia dello scioglimento anticipato del Parlamento.

Questa importante legge 113 del 1983 aveva però un grave difetto: lasciava indeterminato il prezzo che il Comune e gli abusivi avrebbero dovuto pagare allo Stato per l'acquisto della spiaggia di Praia a Mare. Sono così sorte delle controversie dovute all'avidità degli uffici finanziari dello Stato che esigevano dei prezzi troppo elevati rispetto ai desideri del Comune e degli abusivi.

Per sanare la situazione 17 senatori - Covello, Murrina, Bausi, Montessori, il solito Salerno e altri (indovinare il partito di appartenenza) - hanno presentato un altro disegno di legge che fissa il prezzo di vendita dei lotti abusivi già edificati in 10.000 lire al metro quadrato, e in 1.000 lire al metro quadrato il prezzo dei lotti su cui il Comune può far costruire attività connesse al turismo, sport, balneazione, botteghe artigiane e d'arte (altro superregalo ai privati con la maschera di opere di pubblica utilità).

Si tratta di una proposta co-

si sfacciata, se si pensa al prezzo che devono pagare coloro che vogliono edificare nel rispetto della legge, e in zona molto meno pregiata rispetto alla spiaggia di Praia a Mare, che la commissione Ambiente del Senato ha espresso su questo disegno di legge, pare contrario; la sede della discussione è però la commissione Finanza e vedremo come va a finire.

Comunque, di questa tele-novela che si svolge sulla pelle della collettività, voglio anticipare un'altra puntata: alla Camera è già pronto un disegno di legge del deputato Napoli (anche lui democristiano) che propone di ristabilire la giustizia in questo giungla. Non è infatti giusto, secondo il proponente, che siano stati premiati, con la vendita regolare a prezzo irrisorio, solo gli abusivi che si trovano nella zona delimitata dalla legge già approvata e che siano esclusi gli altri abusivi; il deputato chiede che sia venduto tutto lo spazio demaniale indicato originariamente, anche quello che il governo, nel 1982, aveva, in un rigurgito di moralità, escluso.

Forse sbaglio io a indignarmi per queste «piccole» cose, tanto più che il caso di Praia a Mare non è l'unico esempio di svendita del demanio marittimo ai privati e che la speculazione privata viene continuamente premiata: con il condono dell'abusivismo edilizio, alcuni anni fa, con la vendita dei beni pubblici ai privati, nei mesi scorsi, con la scandalosa proposta di svendita dei terreni vincolati ad «usi civici», in discussione alla Camera in questi giorni, e così via.

Sembra che la modernità e il progresso consistano nel regalare ai beni collettivi alla popolazione dei furbetti, sostenuti da tanti amici in Parlamento.

Nel secolo scorso, nel periodo della corsa americana verso l'Ovest selvaggio, una leggenda raccontava che la legge si fermava sulle rive del fiume Pecos; a ovest riga della legge delle pistole e del più forte e del più furbo. Davanti a questa storia viene da pensare che la legge anche in Italia si fermi a ovest del comune di Praia a Mare.

Moralismo? Ma non è forse su una battaglia per riportare «la legge a ovest del fiume Pecos», contro le nostrane spudoratezze, anche piccole, che si può rilanciare una sinistra democratica?

**Intervento**

Ti piace il tuo lavoro ma vuoi anche avere dei figli? Allora corri Olga, corri

LIVIA TURCO

«**M**i sveglio dicendo: al diavolo tutto! Ma è stupido. Non c'è niente da mandare al diavolo, va tutto bene, è tutto perfetto. Abbiamo un appartamento in un palazzo nuovo di zecca. Kotia e Giulija sono dei bambini meravigliosi. Dima ed io ci amiamo, ho un lavoro interessante. No, non c'è veramente niente, proprio niente da mandare al diavolo. Che stupidità... perché allora questa angoscia?»

Chi parla è Olga, la protagonista di un libro grande solo quanto un opuscolo: «Una settimana come un'altra» di Natalija Baranskaja. Fece il suo debutto - mettendoci successo - alla fine degli anni 60 ed oggi torna nelle librerie grazie ad una ristampa degli Editori Riuniti. L'autrice con straordinaria freschezza ed incisività ci offre lo spaccato dei tempi quotidiani di una donna: Olga. In realtà, Olga è una eroina dei nostri giorni; una di quelle donne che hanno voluto investire molto nel lavoro senza rinunciare ai figli, al tempo per sé. Ed eccola arrivare tardi al lavoro nonostante lo ami molto. Eccola sempre di corsa - corra ma sulla soglia del laboratorio ricorda improvvisamente che non mi sono ancora pettinata -

Eccola alle prese con i congedi di malattia richiesti per seguire i figli: settantotto giorni, quasi un terzo delle giornate lavorative di tutto l'anno!

Lunedì, martedì, mercoledì - il ritmo del tempo è sempre quello - la fretta; il minuto dell'orologio, l'ansia di essere in ritardo rispetto a qualcosa e qualcuno. - Oggi mi sono alzata alla solita ora, alle 6.10 sono già pronta, devo soltanto pettinarmi. Sbucio qualche patata (tanto di guadagnato per quando dovrò preparare la cena), giro il bollito, faccio il caffè, riscaldo il latte, sveglio Dima, vado a lavare i bambini -. E il tempo per sé? Gli svaghi? «Buffa parola», dice Olga con ironia. «Personalmente, sono una fanatica dello sport: faccio del podismo, salgo di qua, scendo di là; dal filobus all'autobus, da una metropolitana all'altra».

Sullo sfondo vi è la presenza solidale di altre donne e l'assenza rancorosa degli uomini, anzi del suo uomo, che la colpevolizza perché ama il suo lavoro.

Olga è sempre di corsa; ma questo è normale: anzi, è la conseguenza di una vita che ha scelto e che l'appaga. Eppure proprio quando pensa a ciò che ha realizzato sente dentro di sé il tarlo dell'angoscia. Fretta, ap-

pagamento, angoscia: cosa c'è dietro questa ricerca di sentimenti? C'è l'emancipazione che riconosce alle donne diritti fondamentali, ma dentro un mondo di uomini. C'è l'emancipazione che inserisce le donne dentro una organizzazione materiale e simbolica segnata dai rapporti di potere tra i sessi e dalla divisione sessuale del lavoro. Questo mondo di uomini è costruito in base al primato del tempo del lavoro, produttivo di beni e ricchezza; sulla valutazione della produzione come un tempo «minore e privato» che coinvolge solo la responsabilità femminile ed esonera la società e gli uomini; sulla scissione tra natura e razionalità, tra mente e corpo, assegnando a ciò che è naturale e del corpo come un posto secondario. Ma oggi, anche gli uomini percepiscono come brutto ed ostile il mondo che si sono costruiti a loro misura e non hanno in se stessi le risorse sufficienti per costruire un altro più libero, più giusto, più umano.

Le donne hanno lavorato su quel sentimento di angoscia che Olga percepisce proprio quando rammenta a se stessa la ragione della sua felicità. Hanno scoperto che per essere padrone del loro tempo e della loro vita devono rompere la passività che le ha rese dipendenti dai desideri e dai progetti maschili; devono imparare a guardarsi con i loro occhi; devono essere molto ambiziose. E ciò può avvenire solo attraverso una speciale energia: l'amore per se stesse e per le altre. Non si tratta di un lusso per poche ma di una necessità per tutte: quelle che hanno acquisito l'emancipazione e quelle (e sono molte) che si vedono tuttora negati diritti fondamentali.

Hanno scoperto che essere sempre di corsa e sentirsi in colpa non è più una vita degna di essere vissuta; essa può, deve essere cambiata. Perché può e deve essere cambiata questa nostra società. Ed allora bisogna ripartire dalle fondamenta, costruire una organizzazione umana e sociale a misura dei due sessi. Porre a base dello sviluppo un diverso orologio del tempo; più lento, che riconosca come tempo sociali e come diritti-doveri la presa in cura degli altri; il tempo per sé; la maternità e la paternità; il tempo dello studio e la formazione, oltreché il tempo di lavoro.

Insomma, l'angoscia di Olga è diventata una straordinaria forza politica; è diventata un tempo politico; anzi, è diventata un tempo profetico che contiene l'annuncio di un possibile mondo più ricco e umano. Conviene ascoltarla.

**Il Gr-3 speriamo che se la cavi**

FURIO CERUTTI

**I**l neodirettore del Gr-3, Ciampaglia, il cui nome non mi è mai accaduto di incontrare leggendo la stampa nazionale o ascoltando Tg e Gr (ma non c'era un onorevole socialdemocratico omonimo?) questo neodirettore ha - come diceva Fortebraccio a proposito della nascita dell'onorevole Tanassi - approfittato della generale distrazione per lanciare il giorno di Ferragosto un suo messaggio programmatico agli ascoltatori. Timeo Danaos, ed dona ferentes: *Temo certi personaggi, anche quando vengono a portar doni*. Infatti le novità promesse sono più sport, più dirette e più avvenimenti di vita istituzionale.

Ora, fra i vantaggi che aveva finora il Gr-3 sugli altri Gr e Tg era proprio quello di non infliggerci quelle notizie che sono tali solo per la categoria dei tifosi, ancora non coincidente con il popolo italiano e nemmeno con l'audience di questo Gr, la quale può e deve differenziarsi dalle altre per qualità e composizione e non per distensione. Non so se avete mai notato che, mentre il giornalista di turno a «Prima pagina» (giornale della radiofonica italiana) si ritiene spesso obbligato a riferire il lunedì su fatti e commenti sportivi, gli ascoltatori che telefonano mai una volta che li riprendano.

L'altra bruttura che ci attende è l'infittirsi della diretta, con l'onorevole di turno interrotto da un giornalista rispettoso o con un cronista che con voce esagitata cerca di vivacizzare notizie già universalmente note (il Gr-3 chiaramente non avrà mai i mezzi e quindi la tempestività degli altri Gr, e non

è intelligente che si metta a scimmiettare) e gli avvenimenti di vita istituzionale: che cosa si nasconde dietro questa formula da notiziario prefettizio? Forse i dibattiti parlamentari? Benissimo, ma a piccole dosi, stante il livello della nostra pletera di parlamentari, e non dimenticando che il problema sta nel far partecipare ai lavori delle Camere non i cittadini, ma i parlamentari. O forse i dibattimenti dei processi a terroristi e agenti segreti, mafiosi ed avasori fiscali, ivi comprese le assoluzioni? Sarebbe istruttivo. Ma mi aspetto piuttosto allocuzioni, inaugurazioni, commemorazioni e celebrazioni. Che siano europee e non solo italiane non mi rallegra gli spiriti.

A parte qualche troppo insistita attenzione per l'area socialdemocratica e laica, a parte quel nome «Giornale» adio per un'Europa senza frontiere», buffissimo per una trasmissione che è per sua natura informativa e non optativa o propagandistica, e che non si riesce nemmeno a ricevere in tutta Italia, il Gr-3 si lasciava finora ascoltare con interesse per il tono sobrio, le interpretazioni ragionate e l'attenzione alla politica internazionale. Rispetto ai pistolotti e ai cappelli che molti giornalisti, soprattutto televisivi, fanno sorbettare all'ascoltatore (ritenuto minus habens) prima o invece di degnarsi di presentargli le notizie, il Gr-3 assai meno di altri faceva rimpiangere di essere utenti della Rai anziché della Bbc.

L'allocuzione ferragostina di Ciampaglia fa temere che la nuova lottizzazione si traduca in omologazione verso la radiofonica di regime.



Sorridono, ma non fanno sorridere: sono i ragazzi di una adunata nazista che si è tenuta nei giorni scorsi a Wunsiedel, in Germania occidentale. Salutano il loro capo durante la celebrazione del terzo anniversario della morte del criminale nazista Rudolf Hess

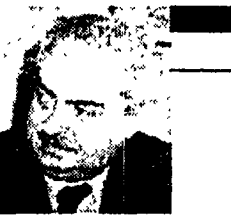
**TERRA DI TUTTI**

EMANUELE MACALUSO

**Un po' di Svizzera anche in Italia**

riato, esercitano questa funzione sono la «Caritas» e il «Soccorso operaio» del partito socialista. È vero che questi diritti sono praticati in un paese che ha sbarrato la strada all'immigrazione, ma è anche vero che, nell'ambito di quelle leggi, si agisce per rispettare la legalità con la garanzia di associazione espressa a società civile.

Altro fatto. Conversando ho detto che non potevo guidare l'auto perché non avevo più la patente dato che due anni addietro all'aeroporto di Milano mi rubarono la valigia dove erano custoditi i miei documenti. Dopo due anni non sono riuscito ad ottenere un du-



uno che scopre la Svizzera. E no, il ragionamento che voglio fare è più complesso di un banale confronto tra due realtà tanto diverse. Voglio dire che in Svizzera certi valori o disvalori sono rivendicati o rifiutati con schiettezza brutale e poi però regolati. La società, senza ipocrisie, ha come riferimento la proprietà, il profitto, l'individualismo. Le forze che hanno agito e agiscono per questo sistema ritengono possibile garantirlo solo rispettando certe regole e certi diritti; quelle che hanno agito e agiscono per contestare e consegnare il sistema, che vogliono far prevalere nuovi diritti e forme di solidarietà, si battono per allargare

questi spazi. L'equilibrio è stato trovato in un sistema politico che garantisce le autonomie e il diritto a tutti di partecipare al governo in rapporto ai voti ottenuti, per esprimere a quel livello una dialettica. La domanda che mi sono posto è questa: oggi la possibilità di avanzare verso una società più democratica, più umana, sono maggiori in una società e in uno Stato come quelli elvetici o come quelli italiani? L'Italia ha certamente una Costituzione più avanzata, un movimento operaio più forte e autonomo, forze cattoliche e riformatrici e un'intelligenza che ha avuto un rilevante impegno civile. Tuttavia rispetto non solo alla Svizzera, ma ad altri paesi europei i diritti dei cittadini sono dimezzati. Certo se penso all'Emilia vedo i segni di una società dove valori di solidarietà e di comunità si coniugano con lo sviluppo economico e la buona amministrazione. Siamo quindi più avanti che altrove. Ma c'è anche la Calabria con 200 morti ammazzati in poco più di un anno; tutto il Sud è senza acqua, senza am-

ministrazione, senza diritti elementari; nel paese tutto servizi e strutture pubbliche sono non per i cittadini, ma contro di essi.

Le responsabilità di chi ha governato questo paese sono enormi tanto quanto enorme è la doppiopiazza della Dc e poi anche quella del Psi. Ma dobbiamo riflettere anche sul fatto che il nostro riformismo, parlo di quello del Pci, che c'è stato, si è intrecciato con un massimalismo e tante velleità, tali da non farlo incidere come poteva. Le mie riserve sulla bozza di programma vanno in questa direzione: non riusciamo a liberarci nel linguaggio, nelle scelte degli obiettivi e nelle priorità da accordare ad essi, nella definizione dei valori, nelle compatibilità da rispettare e in quelle da spezzare, dall'intreccio paralizzante da cui ho parlato. È questa la nostra doppiopiazza. Non quella della fedeltà alla democrazia che non c'è mai stata. Ed è questa doppiopiazza, invece, che contribuirebbe oggi a paralizzare la democrazia.